

come insieme di organizzazioni diverse – assume una «funzione nazionale». Ne è testimonianza la rapida diffusione delle Camere del Lavoro, delle Federazioni industriali, fino alla costituzione nel 1906 della CGdL.

Si tratta di un processo tumultuoso, che brucia le tappe in pochi anni e che inevitabilmente incorre in fragilità e incertezze. Loreto pone l'accento sulle politiche rivendicative, sui sistemi organizzativi, più complessivamente su ciò che possiamo definire le culture sindacali. In particolare, l'A. sottolinea come le diverse organizzazioni non avessero alcun obiettivo unitario – anzi ciascuna mirava al monopolio della rappresentanza – non avessero una significativa propensione alla democrazia interna, non godessero di ampi margini di autonomia e, infine, fossero poco attenti al Meridione e certo maschilisti. A fronte di questi aspetti problematici – che in realtà travalicano quell'orizzonte temporale – resta l'impatto significativo che l'impianto nel paese di forti organizzazioni sindacali ha significato: nasce e si consolida qui l'idea della rappresentanza collettiva e autonoma del lavoro, la presenza del sindacato nella vita pubblica, la legittimazione – seppure faticosa e contrastata – dello sciopero, il consolidamento organizzativo e la costante gestione di un equilibrio tra conflitto e collaborazione, tra contestazione e integrazione, in viaggio ormai ultracentenario che al di là delle sigle sembra non avere fine.

Lorenzo Bertucelli

Arturo Marzano,
**Onde Fasciste.
La Propaganda Araba di
Radio Bari,**

Roma, Carocci Editore, 2015, pp. 446.

Arturo Marzano ha scritto un libro importante che affronta, attraverso un minuzioso lavoro su fonti primarie recuperate presso un numero di archivi nazionali ed esteri impressionante, un aspetto inesplorato della storia del fascismo, ovvero le modalità e i limiti della propaganda cui Mussolini ricorse, tra il 1934 e il 1943, nel tentativo di «vincere i cuori degli Arabi» e promuovere un progetto di egemonia mediterranea contrapposto a quel-

li francese e inglese. Radio Bari inaugurò la sua programmazione il 24 maggio del 1934, prima radio europea a trasmettere in lingua araba da una sponda all'altra del Mediterraneo. Dalla ricostruzione puntigliosa della storia di Radio Bari, dalla sua organizzazione al palinsesto al ruolo che giocò nella «guerra delle onde» durante il secondo conflitto mondiale, esce l'immagine di un potere coloniale piuttosto inetto e cialtrone, sprovvisto sia di mezzi materiali sia del *know-how* necessario per realizzare un'efficace strategia di *soft power*. Si evince come la propaganda fascista verso gli arabi non abbia avuto successo non solo a causa delle risicate risorse finanziarie destinate a Radio Bari, ma anche e soprattutto per via di evidenti errori nella comprensione di come funzionasse il «potere morbido». Marzano infatti mostra come il maggiore limite di Radio Bari fosse quello di non prendere seriamente in considerazione l'evidente contraddizione tra la propria prassi politica coloniale e una propaganda animata da appassionati proclami a favore dei nazionalisti arabi in funzione anti-francese e britannica. Proprio da questo atteggiamento, in ultima analisi radicato nel profondo paternalismo e nel sentimento di superiorità culturale che animavano le autorità fasciste al pari di quelle delle altre potenze coloniali, discese un tratto caratteristico della programmazione di Radio Bari, ovvero la netta divaricazione tra programmi politici, di pura propaganda, e programmi culturali: «la dicotomia tra programmi politici e culturali italiani non era altro che la conseguenza di una grande e irrisolvibile contraddizione: l'Italia era una potenza coloniale ma si presentava come se avesse un'agenda anticoloniale» (p. 143). L'esperienza libica era sotto gli occhi di tutti e gli arabi, contrariamente a quanto ritenuto dalle potenze europee, non erano così sprovveduti o «immaturi» da non capire che i toni pan-arabisti della propaganda fascista erano prima di tutto finalizzati a danneggiare Francia e Gran Bretagna, non a sostenere i movimenti nazionalisti nelle loro rivendicazioni di sovranità. La storia della comunanza valoriale tra Italia e mondo arabo non convinse nessuno dall'altra parte del Mediterraneo, mentre pacchiani errori di valutazione politica impedirono ai fascisti di fare presa sulle masse arabe: la preoccupazione di dimostrare di avere buoni rapporti con i governi arabi significa-

va proporsi come sostenitori di regimi considerati estremamente dipendenti dalle potenze europei e perciò assai impopolari agli occhi di ampie fasce delle masse arabe.

Nella programmazione culturale di Radio Bari si concretizzarono risultati certo più interessanti per quanto riguarda la capacità di comunicazione interculturale; tuttavia, non ritengo essi debbano essere sovrastimati. L'A. parla di Radio Bari come di un esperimento di ibridazione culturale paritaria, pur nella cornice imperiale in cui avvenne, poiché le trasmissioni culturali avrebbero voluto promuovere una sorta di una *koinè* culturale mediterranea. In realtà ci si manteneva sempre all'interno di un canone modernista, che era parte integrante della missione civilizzatrice imperiale. Anche i programmi culturali, infatti, erano profondamente eurocentrici, nonostante fossero curati da intellettuali arabi ed il loro preteso carattere a-politico. In effetti l'impatto di Radio Bari sulle masse arabe fu assolutamente limitato, e per via di problemi strutturali (due sole ore di programmazione giornaliera in un'area geografica dove la diffusione del transistor, seppure in crescita, era ancora limitata, collaborazioni con speaker improvvisati non professionisti e lettori del Corano dalle competenze linguistiche molto dubbie) sia per l'incapacità di manipolare con efficacia estetiche e convenzioni espressive dell'oralità araba, in particolare quei registri vernacolari e popolari che, se sfruttati a fini populistici, avrebbe potuto affascinare e persuadere le masse arabe ben di più della vuota retorica, divorziata per altro dalla realtà, somministrata da Radio Bari.

Molto del libro quindi è l'analisi approfondita di un progetto di politica estera basato sul *soft power* largamente fallimentare. Ma non solo. Un merito indiscusso dell'opera è anche quello di arricchire la nostra comprensione della propaganda fascista attraverso un'analisi accuratissima del tema dell'antisemitismo nella programmazione di Radio Bari. Questo ha condotto l'A. a retrodatare l'esordio dell'antisemitismo fascista di ben tre anni rispetto alla promulgazione delle leggi razziali e di stabilire un nesso tra antisemitismo fascista e aspirazioni egemoniche sul Medio Oriente.

Francesca Biancani

Luciano Monzali,
**Giulio Andreotti e le
relazioni italo-austriache
1972-1992,**

Merano, Edizioni Alphabeta Verlag,
2016, pp. 134.

Luciano Monzali, docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università di Bari «Aldo Moro», autore di numerosi ed apprezzati contributi sulla storia della politica estera italiana, propone un volume sui rapporti italo-austriaci fra gli anni Settanta e Novanta, caratterizzati dagli incarichi di governo di Giulio Andreotti. Attraverso un corposo ed equilibrato apparato di fonti documentarie, l'A. torna, ampliandone la prospettiva, su temi trattati da studiosi quali Mario Toscano e Pietro Pastorelli. Con un'analisi chiara ed efficace Monzali corregge le interpretazioni che una certa pubblicistica, sia austriaca che italiana, avevano dato della questione altoatesina risentendo del clima di ostilità nazionalistiche. Ricostruendo puntualmente la continuità dell'azione andreottiana, l'A. coglie le connessioni fra i principali dossier che caratterizzarono le relazioni fra i due paesi nel secondo dopoguerra, in particolare l'aspirazione austriaca ad avvicinarsi alle istituzioni comunitarie. Fedele alla lezione di De Gasperi, Andreotti confidò nello sviluppo del processo di integrazione continentale per sciogliere le tensioni nazionali e soddisfare in un più generale ambito le aspettative di autonomia regionale. In tal senso va collocata la costante attenzione che egli ebbe nei confronti di Silvius Magnago e della Südtirol Volkspartei, destinataria di varie aperture volte a mantenerla su posizioni moderate e a distanziarla dai terroristi. Si trattò di un percorso assai lungo e difficile, segnato da fasi di forte tensione che eruppero anche in violenze. Del resto l'A. ricorda come già nel 1960 Vienna si fosse risolta a porre all'attenzione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite la questione della mancata piena applicazione da parte italiana dell'accordo De Gasperi-Gruber, mentre nel 1967 Roma aveva posto il veto all'associazione austriaca alla Cee. Proprio questa aspirazione, come rileva Monzali, avrebbe finito per dare ragione alla visione andreottiana, rendendo Vienna più disponibile al confronto e alla presa di distanze da ogni forma di estremismo. Negli anni Ottanta si assistette a un'accelerazione del riavvicinamento